Anno IV. **Udine, 15 Maggio 1859.** **N. 9**

BOLLETTINO
dell' Associazione Agraria Friulana

Esce due volte al mese. — I non socii all'Associazione Agraria che volessero abbonarsi al Bollettino pagheranno antecipati fiorini 4 di v. n. a. all'anno, ricevendo il Bollettino franco sino a' confini della Monarchia. — I supplementi si daranno gratuitamente.

Degli agricoltori in Friuli, e dei doveri delle classi colte ed abbienti verso di essi.

Al Socio dott. Pietro Ellero a Pordenone.

Certamente, o dott. Pietro Ellero, Ella intese il programma dell' Associazione Agraria nel suo più largo e più giusto senso, comprendendo, che l' industria agraria ed il suo progresso è il mezzo, ma che l' uomo, il suo sociale benessere, la soddisfacente convivenza, l' incivilimento e la prosperità comune, provenienti dalla cooperazione di tutte le classi le più illuminate, è lo scopo a cui deve mirare la nostra nobile gara sulla via del meglio. Ottimamente Ella interpretava i quesiti della Società, intraprendendo, in una sua lettera, del 24 aprile, che fu realmente il regalo di Pasqua, a parlare delle *condizioni morali degli agricoltori in Friuli*, così cominciando:

« Giovare al proprio paese è sì un debito, ma ed anco un conforto; perchè io, commendando cotesta istituzione, in uno mi dolsi sino ad ora esserne stato partecipe di nome e non di fatto, ed ora, vergognandomi meco medesimo, specialmente per la sollecitazione recata dall' ultimo Bollettino del 15 aprile, e veggendomi d' altronde profano alle agrarie discipline, proposimi sì offerire la mia opera, per quanto umile e tenue siasi, ma rivolgerla a quegli argomenti di cui ho un po' di conoscenza, non certo agrarii in istretto senso, ma però compresi nel programma dell' Associazione friulana e costituenti, parmi, lo scopo finale di essa.

Parvemi, che il settimo quesito della lettera circolare 25 *ottobre 1858 ne desse a me l' adito, siccome cennante* allo stato morale de' villici; ma s' io l' ho interpretato un po' troppo largamente, mi si terrà per iscusato, ponendo mente, che alla fin fine ogni arte, ogni scienza, ogni instituzione deggiono avere per mira l' uomo, senza chè esse non avrebbero ragione d' esistere; e, venendo all' agricoltura, a che varrebbe dessa, se non avessero a trarne vantaggio coloro che la esercitano? Dirò adunque *delle condizioni morali degli agricoltori in Friuli*, e specialmente in questa sua parte, che abito. »

Le differenze ch'Ella nota nel Friuli fra le popolazioni diverse, in quanto più mostrano in sè il carattere delle origini loro, e più tengono alla stirpe veneto-romana le une al confine occidentale, più alla celto-romana le altre della parte mediana, più alla slavo-friulana le ultime, verso l' estremo confine orientale, si distinguono tuttora sì; ma quasi scomparse del tutto nel ceto civile, unificato nella lingua, nell' educazione, nei costumi, nelle idee, tendono, ci pare, a scomparire anche nella classe rusticana, senza che per questo sieno cancellate del tutto certe originarie varietà, che nei volghi del Contado resistono a lungo anche alla sovrapposizione di nuove civiltà, nonchè a quella delle barbare invasioni. L' incivilimento però è una forza, che attrae a sè, che livella, che compone in uno le varietà, senza toglierle del tutto. Ed è da congratularsene, che dall' attività delle classi più civili nel cercare, per il proprio interesse, d' immegliare le sorti di quelle che stanno al basso della scala sociale, debba provenirne, col progressivo *incivilimento di queste*, la *prosperità comune*. Si associa l' *operosità intelligente* di molti, appunto per accrescere sempre più il numero di coloro, che si facciano capaci d' una *industria agraria progrediente*, unita a quella maggiore civiltà, senza di cui nemmeno i progressi economici sono da sperarsi nelle campagne.

Certo la stirpe slava è la più tenace nel mantenere la sua lingua, e certi suoi particolari costumi, e, disgiunta come si trova dalle altre, l' ultima ad appropriarsi, sotto a certi aspetti, i comuni progressi: ma nè questa è inaccessibile alla forza prevalente della civiltà.

Gli antichissimi elementi veneto e celtico, unificati in questa regione estrema della penisola dalla sovrapposizione romana; la quale, perchè proveniente da un Popolo civile, sopravvisse allo sfacelo posteriore e resistette alle ondate barbariche, succedentisi per secoli; non furono mai talmente fra loro disgiunti, che non sentissero il legame comune ad ogni rifiorire della civiltà. Anche il basso latino della chiesa, della curia e della scuola prima, e poscia il volgare italiano della stampa, tennero questi elementi affratellati fra di loro. Rimasero varietà di dialetto; ma non le sono infine che varietà. Non così fu della stirpe slava, la quale avea caratteri troppo speciali per confondersi colle altre due e col romanismo. Essa però, sebbene la più numerosa e pare la più durevole delle ondate barbariche, che si sovrapposero alle antiche stirpi del nostro suolo, dovette cedere dinanzi alla civiltà prevalente e scomparire poco a poco, fino a trincierarsi ne' monti più inaccessi, e più aspri, e più privi di comunicazioni, dove però si va grado grado anch' essa trasformando.

Le traccie della stirpe slava noi le troviamo tuttora in moltissimi villaggi della pianura friulana; cioè nei nomi di essi, in alcune denominazioni speciali di località qua e

colà esistenti, nell' aspetto di alcune famiglie rusticane, comunque i sangui sieno stati più volte commisti, e nella parte più orientale perfino nel modo di pronunciare il dialetto friulano, dinanzi al quale scomparve lo slavo del tutto. Però, se il dialetto s' era rifugiato nei monti orientali del Friuli ancora da secoli, in quegli stessi monti cessò di essere esclusivo, e va sempre più scomparendo. Gli Slavi di stirpe, sebbene misti, saranno forse in qualche numero tuttora in Friuli; ma gli Slavi di lingua e di civiltà propria sono pochissimi, massimamente nella Provincia. Essendo pochi e collegati d' interessi colle razze paesane, essi ebbero sempre la tendenza ad unificarsi con queste, ed a ricevere la loro civiltà prevalente come un beneficio, come il veicolo di ogni loro progresso sociale ed economico. Quelli, che non sono nati jeri, ma poco dopo la pace generale, trovaronsi nel caso di vedere, che nell' addentellato etnologico del Friuli orientale, la stirpe e la lingua slava andavano sotto i loro occhi medesimi scomparendo, come una carta intaccata dalla fiamma. In ogni valle montana trovate, che la persona un poco colta parla dialetti sempre più vicini all' italiano scritto, ed il volgo s' appropria il dialetto friulano. Le strade si vanno ora costruendo anche nei luoghi più rimoti ed inaccessi. L' industria agraria di quella regione risente sempre più l' influenza dei paesi vicini e ne avvantaggia i proprii interessi. La coltura si estende nella classe più agiata; e ciò avrà certo la sua influenza anche sui contadini.

Noi non abbiamo adunque quasi ormai più ostacolo all' azione di progresso economico e civile, che può esercitare l' associazione dei più illuminati nella *operosità intelligente*, per parte della *lingua*. Potremo sperare, che nei Comizii agrarii, nei giornali ed opuscoli agrarii, nelle istruzioni a voce ed a stampa, la *parola educatrice* nella lingua comune sarà ascoltata da un numero sempre maggiore. Sebbene convenga fin d' ora prepararsi a non essere impazienti ed a subire quella inevitabile legge del tempo, che non accorda il generalizzarsi di certi civili progressi, se non col susseguirsi delle generazioni. Il nuovo non si sostituisce al vecchio se non per gradi; e forse è bene, perchè nel vecchio c' è sempre molto di buono da conservare, e perchè le buone ed utili innovazioni non possono essere distruzioni, ma soltanto graduate trasformazioni.

La distinzione dei nostri volghi rusticani, a malgrado di certe varietà di stirpi e di dialetti, sotto al punto di vista *economico, agrario e sociale*, ci avverrà meno di farla quind' innanzi procedendo dall' occidente verso l' oriente, che non seguendo piuttosto le *varietà naturali ed agrario-economiche*, che si presentano dal settentrione al mezzogiorno, discendendo dalla regione montana alla colliva, all'alta ed alla bassa pianura fino alla laguna.

Così avremo maggiore opportunità di considerare la *Provincia naturale agraria ed economica* del Friuli nelle *varietà distinte*, che si armonizzano in un' unità particolare, in cui si adombra in piccolo la varietà che si compone nell' unità di tutto il Lombardo-Veneto, cioè fra le Alpi ed il Po ed il mare. Forse così troveremo di poter distinguere più facilmente anche le *varietà sociali nella famiglia rusticana;* varietà che si trovano nel Friuli presso a poco quali le abbiamo vedute accennare dal Jacini nella sua opera sulla Lombardia. Qui, come colà, le *varietà naturali* produssero una *diversa distribuzione della proprietà fondiaria*, e coi *diversi sistemi d' agricoltura*, anche un' evidente *diversità nelle condizioni sociali e morali della popolazione rustica*. Preso questo come sistema generale, avremo più facilità a distinguere il particolare dal generale, senza correre pericolo di generalizzare di troppo il ragionamento basato sopra fatti particolari, o di trascurare le varietà per una formula troppo generale.

Compendio quello ch' Ella dice circa alle condizioni de' contadini:

« Se non che l' odierno incivilimento del Friuli, se ne' ceti alti e mezzani, e in questi specialmente, approda, ne' bassi è *ancor disconosciuto*, e le plebi *rustiche*, in onta al cessato vassallaggio ed alla proclamata eguaglianza legale, non saprei se migliori o peggiori di due o tre secoli fa sieno. Un progresso intellettuale c' è forse, ma volgesi più a malizia, che a sapienza; il rustico, sa che in faccia alle leggi ci ha gli stessi dritti del suo padrone, ma anzi che acquistare per ciò coscienza di cittadino, la parificazione giuridica ottenuta lo inchinerebbe a voler quella economica: donde tra il povero e il ricco cert'avversione invida e sospettosa.

Negli scorsi tempi c' era meno acutezza nelle famiglie agricole, ma era soperchiata dal rispetto alle tradizioni, dalla innocenza soprattutto. Ora tra noi si è ben lungi dal trovare nelle campagne argomento di poesia georgica, che pur trovavasi nel secolo corrotto d' Augusto. Gl' idilii e le bucoliche non son da noi, e la musa popolare, se avesse a rivolgersi a naturali sorgenti, dovrà, qui come in Francia, abitar le officine, anzichè i campi.

I canti popolari delle nostre plebi agricole son poca cosa, e frivoli o sconci, e pur essi rivelano, che il genio del Popolo, che li crea, non è il migliore, od è da' tempi infelici rattristato. Di nobili sagrificii, di Patria, di memorie, di speranze generose non v' è cenno: unico soggetto l' amore, e non sempre puro. Rassomigliano in ciò agli augelli, il cui canto è d' amore, perchè in quell' atto tutta la lor vita raccogliesi e s' abbella.

Del resto quest' amore de' rustici rado è, che raggiunga quell' ideale, che talvolta le canzoni adombrerebbero. Parmi che non v' abbia ceto quale cotesto, il quale meno concepisca la soavità de' conjugali affetti. I garzoni fanno all'amore, ma gli è tutt' altro che arcadico; a sguardi talvolta, ma il più spesso a gomitate. Come son disposati e la luna del miele vassi, la donna diviene un arnese da gittarsi tra le ciarpe; vedere un contadino a braccio colla moglie, o farle carezze, è cosa insolita; prestarle quelle cure che, specialmente nel puerperio, il suo stato esige, più insolita ancora.

Ma in generale sono anche i rustici chiusi agli affetti domestici. Duole il dirlo; ma un ricco e un artigiano li sentono assai più. Quel folleggiare del padre co' figli, le compiacenze della maternità, la pace famigliare, quella religione vuo' dire de' lari domestici, è loro quasi disconosciuta. La preoccupazione più grande tra essi il faticare per vivere, e forse è necessità, la quale in parte gli scusa; ma vivere soltanto per vivere, per protrar la esistenza, senza operare alcun che di memorabile e di generoso, che è mai?

Nè è a credere, che il difetto di alte mire avvenga per eccesso di basse cupidigie. Eccettuatine alcuni piccioli proprietarii della regione montana e d' alcun paese privilegiato, come, per esempio, Cordenons, i nostri villici son poveri,

anzi mendichi; chè non hanno risparmii di sorta, il più spesso gravati di debiti verso i padroni, e da esso loro mantenuti, e men per tristezza di cielo e sterilità di suolo, che per imprevidenza e spensieratezza e sciupio nell'oggi di quello, che avrà penuria il dimani; di guisa ch'essi sono sotto una perpetua tutela de' lor padroni, la quale toglie loro la coscienza di sè e la dignità personale. Donde la inclinazione al malfidare e al desiderare e torre l'altrui: piaga questa dolorosissima nella moralità del nostro popolo rusticano; il quale in sì fatta guisa par dannato, senza suo pro, all'abbiezione non meno che alla colpa.

Le famiglie rusticane sin forse allo scorcio del passato secolo erano almen governate con quel reggime patriarcale, che non si può certo biasimare nella immaturità sociale; ma appresso la influenza di quel gran moto ideale e civile, che fu detto la rivoluzione francese, scosse le antiche tradizioni, il principio d'autorità conculcato, la patria potestà disautorata, gli ordini famigliari vacillarono, e nella classe agricola, come nelle più elette, attendesi il tempo in che sappiasi usare, non abusare della privata e pubblica libertà.

Anche gli altri ordini sociali sembrano in questesso stadio di transazione, e pare non finita la rivoluzione sovr'accennata, ed anzi che di essa sino ad ora non siensi provati, che i danni senza i vantaggi.

Così le alcune città e le parecchie terre, che in questa, come nell'altre provincie italiane, spesseggiano, non inurbano i contadi, i quali più facilmente ne apparano la corruzione di quello che la civiltà. Abbenchè tra rustici e cittadini la corruzione sia forse eguale, tra gli ultimi è più raffinata e molle e gentile, donde in quelli il vezzo d'imitarla. Ma che perciò le popolazioni de'contadi abbianne con essa almeno conseguito le grazie, non è punto vero. I rustici, corrotti o meno, son sempre quelli; per quanto s'orpellino di cittadine mostre, tosto si ravvisano. Un che di braveria, sguajati modi, osceni canti, ecco le caratteristiche de' nostri villici più culti.

Religione, se tale è quella che gli uomini tra sè e Dio in verace amore lega, non hanno, sì superstizione. Credono maggiore o minore efficacia il tal santo, il tal altro, la tale e tal altra madonna. Credono a mill' altre ubbie, a incantesimi, a malie, a divinazioni, a pronostici, a streghe, a comparizioni di fantasmi e dell' orco, a consessi ed a macabre di morti, a poteri arcani, a scienze recondite. Poi sempre gl' interessi materiali sovra i morali. Si ha più cura pel bue malato che per la donna. C'è un funerale? Le donne piangono ancora, moderne prefiche, dietro alla bara, ma la sera un bere ed un mangiare alla scapestrata pon fine alle lagrime.

E s' io volessi più a lungo dire delle condizioni morali de' nostri agricoltori, m' avveggo che solo male ne direi, di guisa, che in questo punto, come smarrito, chieggomi: mi sarei io ingannato a dipigner sì nero? Ma ripensandoci, veggo che la non è semplicemente mia impressione personale, sì generale accordo questo, qui ed altrove, in tenere i rustici gente spregiabile, e valga quell' antica onta loro in Italia *che dir villania* vale *vituperare*. E forse questo è anche orgoglio delle plebi cittadine, avvegna che l'indole e l'organismo tipico de' popoli italiani sia la città, ed il contado reputato sempre un suo vassallagio; e ne faccian pruova le tre nostre civiltà, che s' ebbero le lucumonie etrusche, i municipii romani ed i comuni medievi. Ma gli agricoltori costituendo il maggior numero e la base d' una Nazione, più che dispregiare, debbonsi conciliare colla civiltà.

Ora, se noi ricerchiamo le cagioni di cotale inferiorità del ceto nostro rurale, la storia ce le apprende appunto in quel sovraneggiare del ceto urbano tra noi, di guisa che i contadi furono e son tenuti quali accessorii delle città, ed il più spesso alieni dai progredimenti sociali ch' entro le stesse avvenivano. La feudalità attecchì assai poco nel suolo italiano; pure, mentre le plebi cittadine dispregiavano i baroni e' loro scherani, quelle rustiche dovettero lungo tempo e fin quasi al termine del passato secolo tollerarne le prepotenze. Qui, onde scrivo, ne ho un chiaro esempio. Non lunge dalla loggia del libero Comune, torreggiano le ruinose castella de' valvassori; mentre la città di Pordenone, a sembianza dell' altre italiche, reggeasi a libertà, poco discosto, dai castelli di Torre, di Zoppola, di Porcia, di Prata scendea sterminatrice su' curvi vassalli la possa de' lor signori.

Se non che, se cotesto principio ideale delle storie italiane, il primato cioè degli ordini cittadini, addita la ragione per cui i volghi delle ville rimasero in certa inferiorità di lustro e di potere, non giustifica appieno tutti que' lor difetti attuali, di cui la causa s' ha a rintracciare nelle colpe di esso loro e d' altrui.

Fra noi non si può dire, che i ricchi tiranneggino i poveri, che i proprietarii de' predii i loro lavoratori; anzi gl'influssi dell' antica civiltà sì perdurano, e la mitezza de' costumi, e la bontà dell' animo, che rado o mai avviene di ritrovare tra il padrone e il fittajuolo o il colono una recisa separazione, e la burbanza e la rigidezza e l' abuso di potestà di quello su questi. Tuttavia alla classe eletta della società, o per dovizia o per intelligenza, si può attribuire la colpa di soverchia negligenza nel procacciare la coltura morale ed intellettuale de' villici; ed a questo fine, a questo nobile patronato, a questo vero sacerdozio dovrebbero, a parer mio, rivolgere l' Associazione agraria friulana e ciascuno de' membri suoi i loro sforzi. Fra coloro che, più che qualsiasi altro, e per obbligo stesso del loro ministero, dovrebbero spargere i semi delle veraci virtù tra i volghi campestri, sono i chierici. Ma pochi parrochi di campagna dierono il sublime esempio delle civili virtù ed a' poveri villani fecero da padri e da maestri; e dessi appunto fanno più apparire la noncuranza di molti altri.

Mi dolse lo arrecare un sì severo giudizio, ma gli è pur vero, e la verità s' ha a dire. Non meno increscioso mi fu il dover passare con ruvida mano sovra le piaghe della classe agricola; pure, od io male m' appongo, o con ciò credo meglio professarle il fraterno affetto, che le è dovuto, di quello che se, a me stesso mentendo, le avessi dissimulate. Se il male c' è, perchè tacerlo? Gridarlo anzi altamente, onde cessi, onde gli si porga un rimedio!

E qui converrebbe ch' io mi facessi ad esporre cotesto rimedio, se fossi da tanto; ma pare mi basti lo accennarne la necessità, il rivolgere ad esso, se il cielo più benigni tempi concede, l' attenzione e la cura di codesto nobile instituto. Chi più di esso potrebbe, mercè la unione di cotanti begli intelletti e buone volontà, raggiungere un tale intento?

E' mi parrebbe dicevole che l' Associazione indirizzasse de' quesiti a ciò, e, forniti che fossero, attuarne le decisioni coll' opera collettiva ed individuale de' socii, e co' premii. Che i contratti colonici non presentino più condizioni umilianti e

penose pegli agricoltori, che si cessi o diminuisca per quant' è possibile la precarietà dell' opera agraria de' giornalieri, che ciascun abbiente dia per primo lo esempio della gentilezza de' modi, dell' equità e della buona fede, che il Clero si faccia propagatore di principii retti e generosi e sovra tutto civili, che la legislazione provegga alla facile soluzione delle picciole liti, alla inevitabile pena de' furti campestri, alla cooperazione alla cosa pubblica anco de' villici, che la istruzione sia obbligatoria per tutti, che s' instituiscano società di temperanza e di *mutuo soccorso*, che si desti la *emulazione* alla virtù mercè premii ed onori; ed ecco vagamente accennati alcuni di que' provvedimenti, che apportare potrebbono il rimedio sovra discorso. Ma, lo ripeto, con ciò non intendo suggerirlo da per me; si bene unire i miei suggerimenti a quelli degli altri Socii, onde, coll' opera e discussione comune, scernerli, attuarli.»

Ella mi perdonerà di qualche ommissione nella parte meno agraria del suo scritto; al quale si potrebbe forse apporre qualche eccezione, o meglio dichiarazione, ma in cui pure ci è tanto di vero, da dover dar da pensare a tutti coloro, che cercano i vantaggi della società. Ed io Le opporrei, per mia propria osservazione e coll' autorità di due sinceri e diligenti osservatori nostri, Caterina Percoto ed Ippolito Nievo, qualcosa circa agli affetti, meno forse apparenti, ma spesso assai profondi de' nostri contadini. E dilicati affetti, e dolci espansioni, e calde lagrime io vidi e sentii in essi. Ma il villico non ha le nostre affettazioni da commedia, e nella stessa sua rusticità conserva il pudore dell'affetto. Ei si vergogna di sentire; ma a cercarvi con delicatezza si trova.

Vero è, che lo stato di transazione della società nostra è tale, che con alcuni dei vecchi mali cessarono anche molti vecchi beni, senza che sieno stati da corrispondenti nuovi vantaggi sostituiti. E questo tanto nel ceto contadino, come nel cittadinesco. Si distrusse, si livellò; ma non si edificò. Con nuove idee e nuovi bisogni, nuove istituzioni, nuovi ordini ci vogliono.

Ogni classe ha una grande disposizione ad accusare dei mali sociali le altre classi; senza confessare, che un po' di male ce n' è da per tutto. Siamo tutti colpevoli almeno di non aver fatto e di non fare abbastanza il nostro dovere; e dobbiamo rimproverarcelo da noi medesimi in quanto è giusto, per non dover subire gl'ingiusti e crudeli rimproveri altrui. Se ci è però una classe meno delle altre colpevole, ella è certo la più povera e la più ignorante; e le classi più ricche e più colte non possono lagnarsi dell' inconveniente che si ha di convivere con essa, niente più del coltivatore, il quale lasci la gramigna invadere il campo su cui avrebbe dovuto coltivare il frumento. È forse della gramigna la colpa, se l' ignaro coltivatore non raccoglie frumento? Se poi gli abbienti e colti, o che tali si credono, lagnarsi non possono dell'ignoranza e della miseria altrui, e del pericolo che per loro ne viene dalla vicinanza del povero ed ignorante, che facilmente diventa immorale e come verme roditore si attacca ad altri; meno ancora possono disprezzare chi quelle infelicità patisce. Potrà mai un uomo onesto, senza rendersi spregevole, disprezzare il fratello suo infelice?

Adunque di che si tratta per la classe colta ed abbiente? Per i possidenti, industriali, commercianti, clero, professionisti dedicati alle arti libere, uomini di lettere? Si tratta prima di tutto di togliere al fratello *villano* la patente di essere spregevole, che con tal nome gli si dava, assumendolo piuttosto quale titolo d' onore per sè stesso, come Bérenger col noto suo intercalare:

Je suis vilain, vilain, et tres-vilain.

Fra la città ed il contado non vi sia distinzione; e la coltura cittadina del pari che la rusticità contadinesca non si pregino più che delle loro virtù. L' *urbano* ed il *villano* si dieno la mano l' un l' altro; e riconoscano entrambi la loro dignità. Cessino le reciproche accuse; e comincino i reciproci ajuti. La parte più colta ed abbiente eserciti la sua doverosa tutela. Parli il possidente dei doveri della sua classe, e li eserciti; e lo stesso faccia l' agente di campagna che lo rappresenta; lo stesso il prete, il medico, l' ingegnere, il maestro. E tutti riuniti in un solo fascio assumano quel santo patronato dell' ignorante e del povero, che vale più di tutti i sermoni. Più volte altri c' insegnò, che dalle virtù individuali deve il bene sociale provenire: ed a ragione. Che ognuno faccia il proprio dovere nella sua sfera d' azione, e ci vedremo in pochi anni crescere dinanzi non solo le materiali ed economiche, ma e le civili e morali migliorie.

Noi pregiamo i miglioramenti materiali ed economici, in quanto servono appunto ai civili e morali. Le pancie vuote e le camicie sudicie non ci pajono desiderabili nemmeno sotto all' aspetto morale e civile: e se ci occupiamo della materia, ciò avviene perchè intendiamo di assoggettarla allo spirito. Ciò che ne duole di vedere troppo sovente è l' apatia di molti; quella apatia, che congiunta all'inettezza non è per questo meno pronta all'accusa. Questo nostro (e che giova dissimularlo?) difetto, vorremmo, che con qualunque mezzo si vincesse; che la classe colta ed abbiente non credesse possibile ormai fra noi il vantato *otium cum dignitate*. Altra *dignità* non conosciamo, se non quella di chi lavora al proprio miglioramento ed a quello delle condizioni del suo paese. In questo devono essere le *nobili gare* e le *provvide associazioni*.

Ella, o signor Dottore, è uno di quelli che intendono il potere di quest' opera consociata, e che quindi possono, come vogliono, ajutarla. Cominciàmo da noi, dalle classi più agiate e più colte; e certo si diffonderà la coltura civile intorno a queste, come dai giardini de' signori e dalle *braide di casa* si va allargando d' anno in anno la coltivazione intorno alle ville, non lasciando più terreni incolti in tutto il territorio.

M' abbia per suo

Udine 30 aprile.

Devotissimo
PACIFICO VALUSSI.

Le capre nostrane e quelle d'Angora.

Al Sig. Leonardo Andervolti a Spilimbergo.

Allorquando, nella radunanza tenuta dalla Associazione Agraria a Tolmezzo, si discuteva a lungo sul mantenere o no la capra in certi pascoli montani, ed aveano esse a principale avvocato il dott. G. B. Lupieri ed a principale av-

versario l'ab. C. Suzzi, Ella si mise intermediario fra di loro e piacevolmente perorò a favore di quelle care bestiuole, non volendo che si facesse onta alla natura distruggendole, e ricordando le tante benemerenze di esse, che diedero il latte sino a Giove e spesse volte accorsero quasi amorose nutrici a porgere la poppa agli umani lattanti. Fra quelli, che volevano distruggere le capre, perchè impedendo alla natura di rivestire di vegetazione le denudate montagne, producono danni presenti e tolgono vantaggi futuri a tutti, e quelli che voleano conservato in esse un modo di utilizzare i terreni ribelli ad ogni genere di coltura e di recare qualche sussidio al povero, c'era una terza opinione, quella dell'ottimo parroco ab. De Crignis; il quale pensava, che per prendere una via di mezzo, si dovessero destinare di anno in anno dal Consiglio comunale i pascoli in cui si potrebbero condurre le capre, e queste mettere sotto alla custodia d'un pastore responsabile nominato dallo stesso Consiglio. Con ciò il buon prete crede, che per il momento si possa prendere un pratico provvedimento, che tolga una discussione, interminabile sino a tanto, che rimane nello stato di teoria. Forse, che cominciando da questo, e limitando anche di tal guisa il numero delle capre ed i pascoli, si farebbe un primo gradino verso la soluzione. Vedendo, che certi terreni tolti al pascolo si andrebbero rimboscando da sè, e che altri sarebbero preservati meglio dai guasti, che le capre loro arrecano, si farebbe sempre più chiara in tutti la idea del vantaggio comune a togliere tutto ciò, che impedisce il naturale spontaneo rimboschimento delle roccie alpestri. Così il fatto educherebbe i montanari; i quali progredendo a verificare l'altra idea di accrescere e migliorare la superficie coltivata a prato, e di migliorare ed accrescere il numero delle vacche da latte, verrebbero poco a poco trovando meno indispensabile di quello che credono adesso la capra. Così, divisi i beni comunali nella pianura, e reso quasi necessario di tenere alla stalla i bovini, questi si migliorarono ed accrebbero, ed il numero delle pecore, che si mantenevano sui pascoli comunali si andò diminuendo. Nessuno ne fu per questo scontento; ed il paese se ne avvantaggiò. Coll'accrescersi dei prati artificiali forse un giorno si tornerà ad accrescere il numero delle pecore colla razza perfezionata e stazionaria dello Zuccheri; e sarà bene. Ma intanto il presente stato di cose è certo preferibile all'anteriore. Diminuito il numero delle pecore, queste non guastano più le piantagioni de' campi; ed i contadini, avvezzati già a tenere alla stalla i bovini, capiranno, che vi si possono tenere anche le pecore, se altri darà loro l'esempio. Ogni miglioria agraria ne prepara delle altre; ed anche adottando il provvedimento suggerito dal De Crignis s'inizierebbero altri miglioramenti. Così poi si comincierebbe a discutere nei singoli villaggi quali sarebbero i luoghi da sottrarsi al dente delle bestie; ed a vedere un poco certe cose da farsi, o no, nell'interesse comune.

Ella opinò in favore della *capra d'Angora*, come quella, che porge il vantaggio notabilissimo della *lana*, che sarebbe da calcolarsi assai, sino a tanto almeno, che la capra si mantiene sulle nostre montagne.

Ora sono in grado di farle conoscere, prendendo le notizie dal *Bullettin de la Société impériale zoologique d'acclimatation*, quali vantaggi e quali scapiti, secondo le esperienze fatte in Francia, offrano queste capre in confronto delle ordinarie.

La capra d'Angora ha il vantaggio sulla nostrana di possedere una lana copiosa e fina; ma all'incontro ha lo svantaggio di dare poco o nulla di latte. Nel nostro paese, si tengono le capre e nelle montagne le si preferiscono alle pecore, appunto per la maggiore quantità relativa di latte ch' esse dànno. Ora, sino a tanto, che le capre si tengono per questo ultimo prodotto, non si potrà forse pensare a sostituire le nostrane con quelle d'Angora. Se si prescinde da ciò, le capre d'Angora del resto presentano un altro vantaggio; ed è quello di poter più facilmente essere condotte e custodite al pascolo, che non le capre ordinarie. Se queste ultime abbisognano per così dire d'un pastore per ogni animale, le capre d'Angora possono essere guidate e custodite al pascolo come le pecore. Una pastora nell'Auvergne, che temeva di non poterne custodire trenta, ne custodisce cinquanta senza cane e crede che potrebbe custodirne cento, senza timore che le capre si sviassero per guastare le siepi. Sotto a questo aspetto adunque la capra d'Angora merita la preferenza. Un altro vantaggio essa offre; ed è che vive di assai meno che la capra ordinaria, forse perchè di temperamento più quieto; ed essa s'ingrassa altresì più facilmente. La sua carne è più buona da cibarsene e somiglia piuttosto alla pecorina, che alla caprina. Ella vede, che considerati questi due ultimi vantaggi, vi sarebbe anche sotto a questo aspetto abbastanza da sperimentare.

Vi ha di più, che forse l'incrociamento, condotto con giudizio, potrebbe fare una sottorazza, la quale conservasse il latte. In Francia se ne fece la prova: ma è una di quelle che vanno condotte con molta precauzione. Si potrebbe giungere altrimenti a farne una razza bastarda, la quale non offrisse più nè il vantaggio del latte, nè quello della lana fina. Ma dagli incrociamenti si ottennero già dei prodotti con lana sufficientemente buona. Adoperando il becco di razza pura anche sui secondi e terzi ed anche su alcuni dei successivi prodotti, si otterrebbero forse dei buoni effetti. Tutte queste esperienze però dovrebbero essere fatte separatamente, senza introdurre il becco d'Angora a produrre un incrociamento generale in un paese. Ci dovrebbe essere qualche ricco allevatore, che esperimentasse da sè.

Sarebbe adunque molto utile, che anche in Friuli si unissero alcuni a far venire una coppia di queste capre d'Angora di puro sangue, per averne de' figli e per propagarle tanto pure come incrociate, tenendo esatto conto di tutti i risultati.

È questo un animale che trova favorevole una temperatura rigorosa; come pure il Yak, questa specie di bue, che trascina come questi, che porta come un somiere, che dà latte e lana, e ch' è appropriato per le alte ed erte montagne.

L'introduzione delle novità in agricoltura non deve diventare una moda, che viene e va troppo presto; ma deve essere un giudizioso tentativo da sperimentarsi con costanza e con sapere. C'è sempre qualche vantaggio da ricavare in questi sperimenti. Lo studio che si fa in tali cose è parte dell'educazione del coltivatore, che poscia si trae a vantaggio di altre.

Dovendo parlare di capre, non sapevo a chi meglio

rivolgermi, che ad un eloquente difensore di quelle bestiuole, com' Ella si mostrò a Tolmezzo. M' abbia per

suo devotissimo
PACIFICO VALUSSI.

Udine, 12 maggio 1859.

Considerazioni sul miglioramento delle razze degli animali domestici in Friuli.

A G. B. Zecchini a San Vito del Tagliamento.

LETTERA PRIMA.

Abbiamo avuto assieme altre volte un principio di discussione sopra il punto del modo da tenersi nel miglioramento delle razze, e nell' introduzione di nuove. Dico un *principio di discussione,* poichè non ne fu altro, che un incontrarsi sul *Bollettino* di due opinioni nostre, le quali forse non andavano perfettamente d' accordo, perchè non abbastanza dichiarate. Troppo lontano è quanto ne dicemmo, per richiamare adesso alla memoria nostra e de' lettori quello abbiamo detto, parlando incidentemente, per portare la quistione al punto in cui si trovava allora, e discutere sul più e sul meno di qualche frase. Ma giacchè ora i Socii attendono ai bachi e lasciano al compilatore del *Bollettino* di metterci qualcosa del suo in esso, e giacchè un articolo dell' eccellente *J. d'agriculture pratique* mi ricorda quei nostri articoli, non sarà inopportuno il dire adesso qualche parola su tale soggetto. Per vedere, se vi avrà qualcosa da discutere, o da dichiarare, comincio dal dire quello ch' io penso circa all' *introduzione di nuove razze di animali* in un paese qualunque, ed ai *modi di migliorare le razze esistenti*; facendo poscia qualche applicazione al nostro Friuli, che risponda in qualche modo alle objezioni da voi fattemi, ricordandomi alcuni casi particolari di mala riuscita.

Prima di tutto dirò, che io non posso a meno di ammettere il fatto, troppo generalmente dimostrato per poterlo negare, che in un dato paese si possano introdurre con vantaggio nuove specie o nuove razze di animali domestici. È cosa, che si è fatta sempre e che si fa tuttodì, e che non ha quindi bisogno di dimostrazione.

Circa al miglioramento delle razze di animali domestici, io devo pure ammettere colle prove di fatto recate da tutti gli allevatori, e che sono quindi generali, i seguenti principii:

a) Una razza di animali domestici si migliora, ossia si riduce a quello stato di maggiore utilità, che per uno scopo particolare l' industria agricola si prefigge, colla qualità e quantità del cibo, che si dà ad essa, col trattamento, col modo di allevare gli animali. Delle variazioni del tipo o primitivo, od esistente in un dato paese si produssero e si producono tuttodì sotto i nostri occhi in qualunque luogo.

b) Una razza si migliora, o si riduce a servire meglio ad un dato uso, collo scegliere i tipi riproduttori, che abbiano certe qualità piuttosto che certe altre, e col procedere sempre di tal guisa. E questo si è veduto e lo si vede dovunque; e nessuno potrebbe negarlo.

c) Si migliora in moltissimi casi una data razza coll' introdurre nella propagazione della medesima del sangue di un' altra razza, che ha delle qualità relativamente migliori, in una parola coll' incrociamento. Se si volesse negare questo principio, si negherebbe l'evidenza di fatti, che si possono indicare da per tutto.

Applicando questi principii ad un paese qualunque, come sarebbe il nostro Friuli, e ad una razza speciale di animali, bisognerebbe poi sempre distinguere le condizioni naturali del paese più o meno appropriate all' introduzione d' una data razza, od al miglioramento di quelle che esistono, e considerare quali sono i veri mezzi di giungere allo scopo voluto, con tornaconto, com' è la regola d' ogni buona industria. Qui, come altrove, io credo che si abbia più volte errato e si sarà al caso di errare, sino a tanto, che non si procede coi principii della scienza, ossia dell'esperienza universale ridotta a regole positive da applicarsi secondo le circostanze. Mi si potrebbero addurre mille esempii, nei quali con *cattiva riuscita* s' introducessero animali domestici nuovi, o di razza esotica in un dato paese, o si cercò di migliorarli con uno dei sovrindicati metodi, ottenendo effetti opposti: e ciò non torrebbe per nulla la verità dei principii superiormente addotti, o piuttosto dei fatti, che nessuno potrebbe a meno di riconoscere come esistenti. A chi non è riuscito, diremo adunque, che non ha fatto quello che avrebbe dovuto fare, o che ha tentato quello che non poteva riuscire. I fatti particolari possono provare contro gli sperimentatori, che non seppero far bene; o tutto al più contro certe introduzioni, o prove di miglioramento di razze in date condizioni, naturali ed economiche: ma nulla più.

Fu detto, che *la terra simili a sè gli abitator produce,* e che quindi tutti gli animali hanno naturalmente i caratteri condizionati dalla natura del suolo e del clima d' un dato paese. Questa però è una vera sentenza soltanto se si tratta di animali selvaggi che crescono in una natura selvaggia; la quale certo produce, o riduce gli animali che vi sono in modo corrispondente alle circostanze naturali. Altra cosa è, se si parla di animali domestici, o di produzione artificiale, che si allevano in paesi coltivati ed in condizioni artificiali, per un dato e particolare scopo. Molte introduzioni di animali esotici e riduzioni di essi sono possibili, quando si producano artificialmente certe condizioni, che naturalmente non sono in un dato paese. L' industria agricola deve poi calcolare, se tali introduzioni e riduzioni sieno anche economicamente utili.

Due sono quindi i principali quesiti, ch' io devo farmi nell' introdurre animali di nuove razze, o nel cercare di migliorare le esistenti coi modi sopraddetti; cioè, se le condizioni naturali ed agrarie artificialmente prodotte dalla coltivazione del paese, lo comportano, e se lo si può fare con positivo tornaconto. Per sciogliere entrambi questi quesiti io devo essere condotto nelle mie sperienze pratiche dai principii della scienza e dal calcolo. L' una mi guida alla ricerca del possibile; l' altro alla ricerca dell' utile.

Acconsento, che per l' una cosa e per l' altra noi siamo ancora troppo lontani dal possedere in Friuli tutti gli elementi necessarii a condurre le esperienze verso un esito soddisfacente: ma istruendoci ed andando sulle orme degli altri, ed approfittando tanto dei felici risultati altrui, come delle esperienze fallite, ed usando prudenza, noi potremo fare qualche utile esperienza ed avvantaggiarci di molto. Io certo consiglierei sempre la prudenza, per non mietere illusioni, e per non gettarsi ciecamente in braccio a qualche moda: ma crederei che l' escludere ogni esperienza di novità sarebbe un dannoso pregiudizio, il quale ci avvezzerebbe ad astenerci da molti altri utili tentativi. Lo sperimento venga dai più ricchi e più colti e da associazioni *ad hoc,* preparate a perdere le loro spese, ma pronte a qualche piccolo sacrificio al proprio ed all' altrui vantaggio: ma si sperimenti. Senza di questo proposito, converrebbe rinunciare ad ogni miglioria nell' industria agraria, che non fosse il frutto del caso, e del cieco empirismo. *Provando e riprovando* deve essere il motto anche di noi coltivatori friulani.

Dirò alcune parole in generale su quello che si può e si deve tentare per ora; lasciando che ulteriori tentativi vengano producendosi col tempo.

L'*introduzione di specie nuove* di animali domestici è cosa tanto rara e difficile e di dubbia utilità, che per quello risguarda il Friuli, possiamo riposare sulle esperienze altrui. Le Società d' acclimazione d' altri paesi ci preparano il terreno. Si vedrà dagli effetti conseguiti da loro, se c'è campo a tentare anche noi. La capra d'Angora p. e. potrebbe essere una specie da introdursi; ma non faremo grandi sforzi per questo, se non vediamo i buoni risultati altrui. Così dicasi d'altri mammiferi. L'introduzione di qualche volatile si potrebbe forse fare; ma non è di tale importanza da darsene grande cura. Se i nostri viaggiatori dell' India e della Cina ci portassero dei bachi d'altre specie noi li accetteremmo per sperimentarli. Ma dopo ciò si tratterebbe piuttosto d'introdurre, per propagarle pure, delle razze di quegli stessi animali domestici che possediamo, o per incrociarle colle nostre allo scopo di migliorar queste: cose entrambe, che fattesi in altri paesi, potrebbero farsi anche da noi indubitatamente.

Passiamo alquanto in rivista i nostri animali domestici. Il Friuli possedeva un'ottima razza di cavalli, con qualità specifiche, che la rendevano preziosa segnatamente per gli usi del possidente, che vuole col proprio calesse recarsi con sollecitudine dalla città alla villa e viceversa, e da un luogo all'altro della nostra pianura. Piccioletti per istatura, ma nervosi e robusti, docili e vivaci ad un tempo, veloci al corso, resistenti alla fatica, di lunga durata, aveano le migliori qualità per il privato, che li voleva adoperare a quegli usi. Con qualche attenzione sarebbero stati riducibili anche da sella; e sarebbe stato bello vedere la nostra gioventù ricca tornare ai maschi esercizii, invece che vederla vergognosamente infemminita, com' è adesso in gran parte. L'uomo a cavallo pare un essere al doppio potente. L'aristocrazia inglese, ch'è l'unica a sapersi mantenere aristocrazia nel buon senso della parola; per cui il reggimento degli ottimati in Inghilterra può associarsi alla libertà, s' addestra al cavalcare ed alle corse ed alle caccie a cavallo; e si ha coll' arte fatto una razza propria, mediante l'incrociamento col sangue arabo, ch'è la più atta a quest' uso. La nostra, forse appunto con qualche mistura di sangue arabo, e colla scelta degli animali propagatori più adattati a ciò, e colla educazione si sarebbe certo formata facilmente anche a quest' uso; mentre per il così detto *carrettino*, per i rapidi viaggi di alcune ore sulle ottime nostre strade, onde raggiungere le stazioni delle ferrate era appropriatissima. Sgraziatamente in Friuli, per varie cause, non solo non si ebbe alcuna cura di migliorare, ma si lasciò persino deteriorare quello che c' era di buono; ed ora, se noi non raccogliamo con cura gli avanzi della buona nostra razza cavallina, e se non li propaghiamo ed alleviamo separatamente e diligentemente, perderemo anche quelli, nell'impura miscela di sangue che si ha fatto, e nella sempre crescente difficoltà, dopo tolti i paschi, di allevare i puledri di prezzo, con tornaconto dell'allevatore.

Quello sgraziato principio della centralizzazione, che guasta troppe volte anche coll' intendimento di beneficare, fece sì, che s' introducessero in paese degli stalloni per le monte gratuite da paesi, le di cui razze non erano fatte per migliorare le nostre. Così cominciò l'impura miscela dei sangui. Però l'antichità e nobiltà del sangue dei cavalli friulani avrebbe forse presto ripreso il disopra; ed in alcune generazioni si poteva, scegliendo fra i più puri nostri animali ed escludendo la cattiva ed inopportunissima introduzione di sangue straniero nella razza nostrana, ricostituire il vecchio tipo nella sua purità, ed anche migliorarlo. Ma presto la corruzione si portò anche mediante l'introduzione delle cavalle. La facilità d' introdurre per poco prezzo dalla Croazia vicina di quelle cavallucce che al nostro contadino servono per bene per i suoi usi a sussidio degli altri animali da tiro, fece sì che nelle nostre ville andassero poco a poco scomparendo anche le buone cavalle di razza nostrana e che i nuovi allievi, comunemente, fossero deteriorati. Diminuitosi l'allevamento dei nostri, che si faceva sopra alcune delle più vaste praterie, restò il peggio che si era introdotto.

Ora le cose sono ridotte a tal punto, che resta un problema, se l'allevamento di cavalli fini possa farsi con tornaconto, dacchè mancano i pascoli, dove il puledro possa allevarsi in domesticità sì, ma in quella libertà che dà del brio ai corsieri e mantiene loro la generosità del carattere. Tuttavia, colla quasi necessità, che le strade ferrate ci fanno di correre anche sulle comuni, se tornasse anche nei giovani ricchi il costume di cavalcare come esercizio di ginnastica atto a rafforzare il fisico ed a rendere anche lo spirito più vigoroso, com'è desiderabile, i cavalli nostrani si pagherebbero un bel prezzo e forse noi potremmo farne in appresso commercio per tutte le provincie dell'alta Italia.

Allora si dovrebbe procedere alla purificazione del sangue ed al miglioramento della razza in sè stessa. Converrebbe in tal caso (secondo la proposta del nostro Presidente co. Mocenigo) formare una Società ippiofila nel seno della nostra Società Agraria. Fare in tutta la Provincia il censo degli animali belli di puro sangue, e di quelli in cui il sangue sia almeno assai poco commisto colla introduzione di altri sangui. Scegliere degli ottimi stalloni e stabilirli in varie regioni, facendo escludere ogni stallone d'altra razza, o difettoso. Scegliere le migliori puledre e distribuirle per l'allevamento fra i contadini proprii dipendenti con certi patti e vantaggi. Dare istruzioni le più proprie per l'allevamento. Fare, potendolo, uno anche piccolo stabilimento centrale in luogo opportuno. Istituire le corse ed i concorsi per diffondere il dilettantismo. Rendere noti i nostri prodotti nelle altre provincie, e stabilire una gara, che influendo sui prezzi, reagisca sul tornaconto dell' allevamento. Così poco a poco la *razza Friulana* riguadagnerebbe terreno, si purificherebbe e si migliorerebbe ad un tempo. Ogni famiglia di contadini un poco agiata potrebbe avere la sua cavalla da razza; e la bontà degli animali proprii influirebbe ad allontanare i bastardumi. Le sono cose, che si potranno fare più tardi forse; quando cioè sia vinta quell'apatia, che ora non lascia molti pensare a quello che sta oltre al proprio interesse individuale e momentaneo.

Dirò incidentemente, che troppo poca cura si dà presso di noi anche all' asinello, degenerato per il maltrattamento e per la nessuna attenzione nella propagazione. Eppure sarebbe da averne anche per questo ottimo ausiliario dell' economia campestre, e così per il suo cugino il mulo! Dacchè i bovini, col nutrirli nelle stalle, si vennero, come vedremo, modificando in meglio per gli usi del macello, conservando la loro proprietà di animali da lavoro, torna però più che mai utile di occuparsi di togliere ai bovini il servigio dei trasporti, ch' è quello, il quale sciupa più di tutti le loro forze e la loro carnosità, ed in cui possono essere sostituiti con vantaggio da altre bestie. L'uso che ne fanno i nostri mugnai, dovrebbe forse consigliare ad introdurre in tutti i poderi di qualche importanza dei buoni muli, che hanno delle ottime qualità per questo. Ma come si fa una razza di buoni muli, senza prima avere cura degli asini? La sezione ippiofila dovrebbe a questo pure prestare le sue attenzioni. Presi gli animali da trasporto dalla razza equina, e tolto questo ramo di servigio alla bovina, si potrà con maggiore effetto dedicarsi al miglioramento di quest'ultima, sotto all' aspetto della produzione della carne e del latte, senza togliere ad essa l' uffizio del lavoro de' campi, che non sarebbe ora possibile nei nostri paesi, e forse non sarà utile nemmeno in appresso.

Ma non voglio attediarvi coll' andare oggi troppo per le lunghe, e mi riserbo ad altra mia di parlare dei bovini. Frattanto vogliate bene al vostro

Pacifico Valussi.

Udine, 13 maggio 1859.

PROGRAMMA

La semente di Bachi da seta fatta confezionare nell' anno scorso dalla sottoscritta Commissione nelle regioni dell' Arno, e dell' alta Schiavonia ispira sin' ora, per quanto consta dalle relazioni avute, non infondate speranze di esito felice.

E quindi, compresa dall' idea d' influire in qualche modo anche per l' anno venturo al vantaggio della serica industria della Provincia del Friuli, ha determinato di procacciare nella corrente stagione della buona semente, traendola da luoghi immuni dalla dominante malattia, e segnatamente dalle medesime regioni nelle quali fu confezionata nell' anno prossimo passato, nonchè dal Regno delle due Sicilie, e dall' Istria e Dalmazia, in quanto la condizione sanitaria degli accennati paesi si manifesti rassicurante.

A siffatto divisamento la Commissione si è tanto più volentieri e con fiducia indotta, in quanto che, le viene fatto di contare sulla coscienziosa, ed intelligente cooperazione delli medesimi individui che si compiacquero di prestare utilmente l' opera loro.

Per tal maniera in quest'anno li sigg. conte Vicardo di Colloredo, co. Carlo Percoto, Pietro Marcotti, e Giuseppe Morelli de Rossi, accedendo alle sollecitudini della Commissione, accettarono l' incarico di trasferirsi sui luoghi più adattati allo scopo della loro destinazione, e di confezionare sotto la personale loro direzione e sopravveglianza una conveniente quantità di sana semente.

E poichè il nostro divisamento, sebbene circoscritto nei riguardi della bachicultura all' interesse della Provincia, potendo assumere non limitate proporzioni, sarebbe difficilmente realizzabile senza il previo concorso delle soscrizioni di quelli che volessero approfittare della semente, così l'Associazione Agraria friulana di concerto colla Presidenza della Camera di Commercio apre la soscrizione alle seguenti

CONDIZIONI:

1. Ogni soscrittore dichiarerà il numero d' oncie sottili venete che intende di acquistare, e sborserà all' atto della soscrizione aL. *otto* per ogni oncia commessa in monete d'oro o d' argento al corso di piazza.

2. Il valore dell' oncia risulterà dalla somma complessiva delle spese divisa pel numero delle oncie soscritte.

3. Ottenendo un numero d' oncie maggiore di quello importato dalle soscrizioni, l' eccedenza sarà dalla Commissione venduta, ed il ricavato sarà imputato a diffalco delle spese, e quindi del valore della semente.

4. Ove la Commissione non potesse confezionare per intero il numero delle oncie soscritte, la quantità ottenuta sarà ripartita fra i soscrittori in proporzione delle singole quote rispettivamente soscritte, trascurate però le frazioni d' unità risultanti dal calcolo.

5. Emergendo poi dalle informazioni degli incaricati, o per qualche inevitabile impedimento, che non si possa preparare con fiducia di buon esito la semente, si restituirà il versato, meno la lieve somma che fosse stata dispendiata per le ispezioni locali, o per altra giustificata causa.

6. Le sottoscrizioni saranno dirette alla Commissione sedente presso la Camera di Commercio in Udine entro il giorno *cinque* giugno p. v., ed il segretario sig. *Giuseppe Monti* accetterà le soscrizioni medesime ed incasserà l' importo che verrà depositato nella cassa della Camera di Commercio.

7. La semente sarà distribuita in ottobre, ed all' atto della consegna sarà restituito al soscrittore il di più che avesse corrisposto, ovvero supplirà egli alla deficienza, se maggiore risulterà il costo della semente in confronto della somma antecipata, e ciò conformemente al bilancio che la Commissione pubblicherà opportunamente a norma degli aventi interesse.

Udine li 10 maggio 1859.

La Commissione

N. cav. BRAIDA, Presid. della Cam. di Comm.
Co. ORAZIO D' ARCANO
G. L. dott. PECILE
GIUSEPPE MORELLI DE ROSSI

Il Segretario
MONTI.

Presidenza dell'Associazione Agraria friulana, editrice. *Pacifico dott. Valussi,* redattore.
— Tipografia Trombetti-Murero. —